



Club della Beccaccia

N° 14 - Luglio 2008

AMBIENTE E BECCACCE

PROBLEMATICHE GESTIONALI

di Silvio Spanò

Una dettagliata analisi dell'ambiente idoneo ad accogliere le beccacce.

Sulla base di recentissimi studi sull'eco-etologia della beccaccia ho cercato di offrire qui di seguito un quadro realistico delle conoscenze, nell'auspicabile prospettiva di miglioramenti nella gestione ambientale e faunistico-venatoria di questa specie. In ciò ho fatto riferimento ai lavori portati avanti da Duriez ed altri (2003, 2004, 2005 e 2006) in Francia e da Aradis ed altri (2006) in Italia, confortati dalla visione d'insieme della grande esperienza di Fadat (1995) e di quella pratica di Le Gall

(2007), riferendomi anche all'ottima opera di Zanella ed altri (2001) sugli "humus forestali". Mi rendo conto che queste osservazioni sono più indirizzate a coloro che sono direttamente responsabili della gestione del territorio. Però una maggior conoscenza delle problematiche relative al mantenimento ed alla creazione dell'ambiente idoneo ad accogliere le beccacce è auspicabile anche presso i cacciatori, affinché siano disponibili ad un costruttivo dialogo su questi tipi di problemi.

È innegabile un aumento dell'interesse nei confronti della specie nella porzione occidentale del suo areale, espresso in termini di incrementata pressione venatoria, nonostante la diminuzione del numero assoluto dei cacciatori, ma con aumentata disponibilità e mobilità dei rimasti, che sono anche quelli venatoriamente più motivati.

Contemporaneamente si è verificato un miglioramento delle conoscenze scientifiche sull'eco-etologia della beccaccia.

Recentemente la stessa Commissione UE (documento DG ENV B2) ha preso coscienza della necessità di riportare lo status della beccaccia a livelli ottimali, individuando una serie di iniziative da portare avanti a breve-medio termine, tra le quali prioritariamente il miglioramento e conservazione degli habitat di nidificazione e di svernamento,

distanti tra loro migliaia di km (e quindi forzatamente differenti), in cui le beccacce sostano per lunghi periodi e con notevole fedeltà annuale ed interannuale, in modo da rilevarne le caratteristiche paradossalmente comuni quanto all'offerta a fronte delle esigenze vitali.

Parallelamente urge la necessità di una più precisa conoscenza dei carnieri e di una gestione oculata della caccia in periodi critici o in zone di "rifugio climatico".

In queste note ci si riferisce soprattutto allo svernamento, tenendo presente che l'ambiente favorevole agevola e prolunga la sosta migratoria fino ad indurre l'acquartieramento, laddove climaticamente possibile, naturalmente tenendo conto delle variabili geografico-vegetazionali (e l'acquartieramento in Italia è quasi ovunque in espansione: praticamente tutte le beccacce che

transitano sulla nostra penisola sono potenziali svernanti nel nostro territorio, cioè sono già arrivate alla meta, almeno come macroarea).

L'habitat

L'habitat ottimale della beccaccia può riassumersi, generalizzando, in un ceduo forestale (anche ceduo sotto fustaia rada) con suolo ricco di risorse alimentari, lombrichi in particolare. Questo ambiente svolge un ruolo di protezione diurna e le sue componenti floristiche hanno un'importanza relativa, tenuto conto che la beccaccia passa dalle foreste di betulle e conifere del grande Nord in estate, ai querceti e carpineti delle coste atlantiche francesi, alla lecceta, con sottobosco di cisto e altre numerose essenze della macchia nell'area mediterranea in inverno.

Un bosco latifoglio ottimale comunque non dovrebbe essere più alto di

10-15 metri e, se di conifere, di 10 metri. Se infatti il bosco diventa troppo alto e rado, la beccaccia smette di frequentarlo.

Il suolo morbido e umido del ceduo le permette di nutrirsi, altrimenti deve farlo altrove: certi impianti di conifere, molto poveri di macrofauna nello strato accessibile, sono utilizzati solo come zone di rifugio (come dimostrato dal fatto che gli stomaci degli uccelli qui prelevati sono per lo più vuoti!). Pertanto le beccacce che frequentano questi ambienti si nutrono ai loro margini, soprattutto in praterie permanenti pascolate.

Il contrario può verificarsi in un bosco con suolo ricco di risorse, molto frequentato dalle beccacce, non sempre obbligate a lasciarlo durante la notte.

Comunque è accettabile affermare che l'habitat della beccaccia è costituito dall'insieme delle due tipologie: bosco e prateria.

La superficie forestale in Francia, dove queste problematiche sono state affrontate specificatamente da decenni, ha subito una forte crescita (8 milioni di ha nel 1810, 11 milioni nel 1940, circa 15 milioni attualmente pari a più di ¼ del Paese) e i cacciatori di beccacce non possono che esserne felici, almeno in prima battuta. Tuttavia la foresta si evolve sotto la pressione della selvicoltura e dei relativi ritorni economici.

Cosa significa questo per la capacità di carico della beccaccia?

Gli impianti a resinose aumentano più velocemente in percentuale ed invece le siepi ed i piccoli boschi tendono a scomparire.

Negli anni '50 la foresta era per così dire immersa in un *continuum* in cui siepi e boschetti costituivano una trama tra le grandi placche forestali: in certe regioni si aveva

l'impressione di un'unica grande foresta ricca di radure.

Dal 1966 al 1996 sono stati estirpati più di 740.000 km di siepi. Oggi questa situazione, definita con un termine intraducibile "bocage", soprattutto nelle grandi pianure della fascia Manico-Atlantica, è stata sostituita da vaste estensioni coltivate. Il fenomeno attualmente è per fortuna rallentato, risultando più evidente e accettato l'interesse ecologico ed agronomico delle siepi (che hanno la funzione di ritenzione d'acqua e nitrati eccedenti e di rifugio per i predatori dei parassiti delle colture; hanno un'azione frangivento e sono risorsa energetica). Solo nel 1992-93 sono stati reimpiantati circa 1200 km di siepi.

Per le beccacce le siepi giocano un ruolo di "freno migratorio" offrendo siti di sosta, favorendone così l'acquartieramento.

La diminuzione di un tale paesaggio, oltre ad accorciare il periodo di transito migratorio, provoca concentrazione nei luoghi adatti (quindi magari più beccacce per ettaro ... ma per poco tempo) concentrando anche i cacciatori che ne traggono l'illusoria convinzione di un aumento delle beccacce, in quanto realisticamente (ma artificialmente) la densità locale risulta aumentata (ma non è detto lo sia il numero totale).

Parallelamente alle foreste, tra il 1975 e il 1995, in 9 Paesi europei anche la proporzione dei prati stabili è regredita del 12%, a vantaggio dei cereali che, a loro volta, hanno obbligato scelte politiche di set-aside per evitare eccedenze di produzione, o a vantaggio delle colture boschive!!! In pratica la superficie totale dell'incolto è così diminuita del 26 % nell'ultimo decennio.

Tutto questo costituisce una delle più gravi minacce per la specie, per-

tanto una politica meglio diretta dovrebbe continuare ad espandere l'impianto di siepi, in particolare con scelta di latifoglie che favoriscano numerose specie del terreno.

Quindi, malgrado l'aumento della superficie forestale, la capacità di carico è paradossalmente in diminuzione; ciononostante gli habitat francesi sono lungi dall'essere "saturati" e le densità in sverno sono deboli rispetto a quelle rilevabili in ambienti identici inglesi: es. in Cornovaglia, Galles, Irlanda, con simili numeri di cacciatori (ma meno interessati alla beccaccia e più rispettosi dei periodi critici invernali).

Si può pertanto arguire che non è lo stato degli habitat il principale fattore limitante delle beccacce in Francia.

È plausibile cioè che il decremento delle beccacce svernanti derivi sia dall'aumento della pressione venatoria, sia dalla diminuzione graduale degli effettivi, iniziata dal 1964, più rapidamente nelle popolazioni occidentali che in quelle nord-orientali.

Abbiamo già accennato alla mascheratura della diminuzione in seguito dell'artificiosa concentrazione nei siti più idonei ove i cacciatori, concentrandosi anch'essi, aumentano la pressione venatoria e quindi la mortalità globale.

Alcune limitazioni accettate sono positive (il divieto della posta dal 1963, della croule dal 1978, poi la riduzione delle giornate settimanali, l'istituzione di prelievi massimi consentiti ecc...) ma non sono quelle i fattori più importanti cui si dovrebbe porre attenzione particolare, soprattutto nelle regioni costiere, nei momenti critici e in febbraio – cioè a risalita già iniziata.

Verosimilmente alcune di queste considerazioni sono applicabili anche in Italia.

A lungo si è ritenuto che la beccaccia usasse il bosco per il riposo diurno dal quale si sposterebbe nelle aree aperte per la pastura notturna.

Curiosamente addirittura è stato sostenuto l'inverso, cioè che si nutre di giorno nel bosco per riposarsi di notte all'aperto perché colà avrebbe avuto un miglior controllo degli eventuali predatori. Oggi dai dati di radiotracking, si è portati a ritenere che la maggior predazione avvenga di notte, all'aperto, ad opera di mammiferi carnivori.

Come al solito la verità è ambigua: i molti studi effettuati con radiotelemetria (in Francia, Italia, Gran Bretagna e Spagna) hanno rilevato che la beccaccia ha un'attività di alimentazione continua/intermittente sia in foresta che all'aperto, in relazione ad un suo metabolismo assai rapido e condizionata da situazioni climatiche contingenti, basata essenzialmente sui lombrichi delle diverse specie ed ecologia (vedi oltre). Appare ovvio che il rilevamento della biomassa di lombrichi nel terreno diventa determinante nella valutazione di una zona "da beccacce", indissolubilmente legata ad altre variabili ambientali (clima, esposizione, tipologia del suolo e della sottostante struttura geologica, stagione, tipologia vegetazionale correlata alla dislocazione geografica e altimetria...)

Le più alte concentrazioni di lombrichi sono rilevabili in praterie permanenti pascolate (quindi con apporto organico) e suolo morbido, ma non allagato.

Nel bosco, oltre ai lombrichi, sono presenti altri macroinvertebrati del suolo, ampiamente utilizzati dalla beccaccia (e probabilmente anche in maniera differenziale dai due sessi: le femmine "pescano" più in profondità, vista la maggior lunghezza del becco) come larve di Ditteri,

Coleotteri, Molluschi-Lumache, Isopodi, Miriapodi (cento e millepiedi) ed Enchitreidi; ci sono beccacce che passano praticamente tutto l'inverno nel bosco, con maggiori chances di sopravvivenza!

La ricchezza in macrofauna è legata ad una "lettiera" facilmente degradabile, con alto tenore di azoto e cellulosa – che stimola attività batterica – e scarso contenuto di lignina e tannini – ad azione acidificante che inibisce detta attività.

Un indicatore di qualità di lettiera è dato dal rapporto in peso del Carbonio organico totale su Azoto totale: più il rapporto è basso nella lettiera fresca, più questa è degradabile. Tenuto quindi conto dell'importanza del tipo di lettiera per la formazione della macrofauna che fornisce alimento della beccaccia, elenco qui di seguito qualche esempio dell'indicatore di degradabilità della lettiera a seconda del tipo di vegetazione (tenendo presente che più basso è l'indice, più degradabile è la lettiera e quindi più adatta a contenere lombrichi): Sambuco 12; Ontano nero 16; Robinia 16; Ontano bianco 19; Frassino 24; Carpino bianco 27; Nocciolo 28; Salice bianco 37; Rovere 40; Betulla 45; Faggio 45; Abete rosso 48; Pioppo tremulo 56; Pino silvestre 65; Larice 77.

Ruolo della fauna del suolo

La frammentazione dei residui organici ne facilita l'aggressione da parte dei microrganismi (batteri e funghi) accelerando i processi di degradazione.

In questo processo la macrofauna riduce i frammenti residuali ed è più attiva nella fascia organica superficiale, determinando un mescolamento della sostanza organica con quella minerale, con una risalita di quella minerale dagli orizzonti profondi ed un infossamento di quella organica di superficie, soprattutto

con la produzione di escrementi di animali che ingeriscono entrambe le componenti, facilitando inoltre la dispersione microbica nel terreno. Detta attività, svolta anche da roditori, ma soprattutto da **lombrichi** e dalle numerose altre componenti della macrofauna, comporta la creazione di estesissimi reticoli di gallerie, regolando così anche la circolazione di aria e acqua.

Vale la pena di approfondire un poco la conoscenza dei "lombrichi", che possono dividersi in tre categorie "ecologiche".

■ **EPIGEI**: superficiali, si cibano di lettiera (foglie) e sono molto piccoli (0,5-5 cm) e rossi, tolleranti di una certa acidità;

■ **ENDOGEI**: profondi, vivono nei primi centimetri del suolo minerale (che ingeriscono in particelle che comprendono composti umici e radici), sono di medie dimensioni (1-8 cm) e poco pigmentati, si spostano in senso orizzontale; l'acidità del terreno li inibisce;

■ **ANECICI**: a movimento verticale a partire dalla superficie (ove si nutrono) fino agli orizzonti minerali (raggiungono 1 metro di profondità), sono piuttosto lunghi (oltre 5 cm e fino a diverse decine di cm) e di colore rosa-brunastro. Sensibili all'ambiente acido, alle basse temperature, alla carenza di umidità e a suoli asfittici. Riciclano la lettiera rapidamente e realizzano una forte incorporazione tra materia organica e minerale.

Sia gli endogeni che gli anecici ingeriscono sia frazione organica che particelle minerali e alla fine della digestione espellono tipici glomeruli organici ed organo-minerali, distribuendoli a diversi livelli del suolo.

L'humus

Lo "strato" del suolo che più ci interessa è il terzo, cioè l'*humus* con un 70% di sostanza organica fine

in cui i residui vegetali sono poco riconoscibili a occhio nudo; è omogeneo (con incorporata materia organica e minerale) e scuro.

Di norma ci si riferisce ai tipi di humus più diffusi, cioè i Mull, i Moder e i Mor tra i quali i *MULLS* sono quelli preferiti dalla beccaccia: hanno un turnover piuttosto rapido della sostanza organica e gli organismi decompositori trasformano velocemente la lettiera; la mineralizzazione e umificazione sono pure rapide. Gli orizzonti organici sono poco spessi (la lettiera sovente sottile per l'intensa attività dei lombrichi). Se, per condizioni ambientali avverse, l'attività dei lombrichi è scarsa, si evidenzia l'azione di muffe bianche e di altre categorie di decompositori (miriapodi, ditteri ecc.).

Nei "mulls" giocano un grande ruolo i lombrichi anecici che con la loro attività possono "mascherare" la presenza di altri organismi (miriapodi, larve di ditteri, diplopodi, acari, collemboli). Vi può assumere un grande significato l'attività fungina.

Gli humus *MODER* e *MOR* sono poco favorevoli alla vita dei vermi anecici ed endogeni e all'attività biologica in genere.

È quindi evidente che sono più favorevoli i boschi che possono produrre una lettiera facilmente degradabile ed un humus mull (vedere esempi di indicatori del rapporto Carbonio-Azoto sopra indicati per i tipi di essenze lignee). Lo studio effettuato in proposito da Duriez ed altri (2005) durante gli inverni 2000-2002 ha riguardato una foresta bretone di 1800 ha, in cui la caccia alla beccaccia è proibita dal 1995, controllandovi le tipologie di bosco e di suolo, a fronte della frequentazione di ben 119 beccacce radioequipaggiate. Lo studio ha fornito risultati in accordo nelle

grandi linee con l'affermazione appena formulata, rilevando come – contrariamente alla situazione standard delle conifere – vi possano esistere placche ricche di lombrichi, come ad esempio nella foresta in studio, dove 1/3 dei suoli è di tipo mulls: la presenza di sorgenti alcaline produce infatti queste zone di mull con noccioli. Alcune beccacce frequentano le fustaie di conifere in prossimità di queste placche e disertano gli humus tipo mor. La tipologia di habitat con la più alta densità di vermi è anche la più ricca di copertura arbustiva.

In Italia uno studio pluriennale effettuato a Castelporziano con innellamenti e radiotracking di 71 beccacce (Aradis ed altri, 2006), oltre a confermare l'altissima fedeltà a questo sito di sverno (6000 ettari protetti e indisturbati con habitat a querceto dominante, con pinete e sottobosco di macchia mediterranea e coltivi, assai idoneo per la specie) ha in parte confermato quanto già detto in precedenza sull'uso del bosco e delle aree aperte; una bassissima mortalità, inferiore al 5-10%, è stata inoltre evidenziata.

Come si può intervenire?

Stabilita definitivamente la fedeltà ai siti di sverno – e quindi la costante frequentazione negli anni – risulterà fondamentale proteggere queste aree, salvaguardando così ceppi di riproduttori selezionati. In particolare vanno individuate, protette e gestite quelle situate nelle principali aree di sverno: inoltre più esse sono a riparo dagli incidenti climatici (siccità e gelo), meglio adempiranno al loro ruolo.

Una congrua corona circolare di aree aperte attorno alla zona prescelta eviterà disturbo sui margini e incentivi per cacce (vietate) alla posta.

In pratica, riferendoci ad una ambiente appenninico collinare (Italia

centrale), ipotizziamo di disporre per un congruo numero di anni di una vasta estensione boschiva mista di latifoglie "abbandonata" e di volerla gestire in modo da agevolare la sosta e, se possibile, l'acquartieramento (svernamento) delle beccacce.

Innanzitutto deve esser localizzata su una rotta migratoria (è vero che la migrazione è su largo fronte, ma esistono fasce principali), notoriamente frequentata dalle beccacce, meglio se confermata da qualche sopralluogo di campo, rilevando i siti e le tipologie utilizzate e quelle che potrebbero esser migliorate.

A questo punto dovremmo operare come un "giardiniere": ringiovanimento dei boschi troppo alti, troppo chiari o troppo scuri (pinete) con sottobosco nudo, intervenendo con tagli e ceduzioni, scaglionando i lavori su più anni per ottenere una copertura varia e d'età differenti, agendo su parcelle da qualche migliaia di mq a qualche ettaro (a seconda del bosco a disposizione), aprendo altresì micro-radure di qualche ara, quale invito a calarsi a terra e utili alla penetrazione della luce, in modo da favorire la crescita del sottobosco (arbusti, rovi, felci) che, insieme ai lombrichi, è il secondo parametro importante per far preferire alla beccaccia un determinato sito.

Bisogna poi permettere la crescita di piccole placche di incolti spontanei, tali tuttavia da non impedire gli spostamenti della beccaccia a terra. È vero anche che bisogna contenere la crescita invasiva su vaste aree del rovetto – che può essere tenuto aperto anche con l'uso del fuoco controllato. Piccoli agrifogli, biancospini, prugnoli, formazioni di ginestre e di giunchi (questi a rapida crescita) offrono ripari ricercati durante l'inverno e la loro presenza costituisce un notevole vantag-

gio per l'acquartieramento con protezione dalle intemperie e dai predatori; la loro importanza si nota anche per altre specie (conigli, fagiani, cinghiali, caprioli).

Imperativa è la creazione di viali (bastano di un metro di larghezza) e sentieri. Già solo questi due interventi hanno permesso di constatare un aumento rapido delle presenze: lungo i viali e le andane, tra zone più fitte, le beccacce possono infatti posarsi, camminare, nutrirsi ma anche avere possibilità di rapida fuga a piedi o in volo.

Gli interventi di mantenimento saranno assicurati due volte all'anno (dopo la partenza degli uccelli e prima dell'arrivo) con sfalci, triturazione superficiale e uso del fuoco controllato, cosa che favorisce la nascita di vegetazione erbacea ove più facilmente reperire lombrichi. Unico inconveniente: sparviero e astore utilizzano i viali come sentieri di caccia, ma si può rimediare privilegiando l'apertura di piccoli tronconi di viali, tra loro separati da zone fitte e protette da file di alberi.

E ancora, la qualità dell'ambiente è legata dalla presenza di acqua, meglio corrente.

A partire da una sorgente o da un ruscello è facile realizzare piccole deviazioni per umidificare certe zone, di preferenza boscate, ove la beccaccia troverà più facilmente da nutrirsi in momenti di siccità o di freddo: quando essa resta nel bosco di notte in seguito a gelo intenso si tiene sempre al bordo di corsi d'acqua o su un terreno umido. A seguito di un colpo di freddo, l'acqua corrente può indurre gli uccelli a fermarsi invece che lasciare la zona. La creazione di piccole zone umide, di uno-due mq, aumenta il gradimento perché la beccaccia fa il bagno a fine pomeriggio e pochi cm d'acqua le sono sufficienti.

Se si pensa di effettuare nuovi impiantamenti è preferibile limitare le dimensioni delle parcelle a qualche ettaro, creando una diversità paesaggistica e aumentando "l'effetto margine". La preferenza andrà alle caducifoglie, ma la mescolanza con le resinose ha un qualche interesse: esse infatti, soprattutto nei primi stadi, offrono eccellente protezione contro le intemperie, costituendo microclimi che attenuano gli effetti delle temperature estreme e minimizzano le conseguenze negative delle precipitazioni. Attenzione tuttavia: se troppo dense o troppo ingombre di rovi rischiano di essere abbandonate dalle beccacce; qualche vialetto, varco o chiara favoriscono l'atterraggio.

Nella scelta delle essenze fra le resinose si possono consigliare il pino silvestre, il cipresso, il larice, a seconda della fascia climatica in cui si opera.

Per le caducifoglie, la scelta è più ampia: nocciolo, frassino, ontano, castagno, tiglio, ciliegio selvatico, carpino, acero, pioppo tremulo, betulla (le ultime tre, tuttavia, a foglia con più lenta degradazione), tutte le specie di querce e di molti arbusti della macchia mediterranea (ove climaticamente idonei). Le specie locali a rapida crescita sono da preferirsi, così come quelle che favoriscono la formazione di una lettiera adatta allo sviluppo di popolazioni di lombrichi (infatti la beccaccia si nutre nel bosco più di quanto non si pensasse).

La gestione e valorizzazione delle aree aperte di pastura notturna ha lo stesso obiettivo di trattenere l'uccello in zona: le più attrattive sono le praterie permanenti pascolate, ove il bestiame concima ed evita che le erbe diventino troppo alte. In mancanza di bovini, vanno bene anche cavalli o pecore.

Tuttavia non serve a niente avere

grandi estensioni di prateria; quello che conta è la ricchezza in lombrichi, che si può tentare di incrementare in vari modi.

L'assenza di praterie può essere parzialmente compensata dalla creazione di radure e fasce inerbate. Per tutto questo può essere molto utile collaborare con gli agricoltori. Infine, come già accennato, importante è limitare il disturbo (e questo è legato anche all'estensione dell'area gestita): se l'area risulterà cacciabile, un buon piano prevede di diminuire il disturbo a inizio stagione per aumentare la fedeltà all'area, favorendo un "effetto riserva", mediamente limitato ad una o due uscite la settimana, non di più.

In terreni vasti si possono individuare parcelle, in cui si caccia a rotazione, o ancora istituire un'area-rifugio di qualche decina di ettari mai disturbata.

È possibile anche creare una zona per il solo addestramento cani, senza sparo.

L'impatto sulla beccaccia da parte dei predatori è spesso sottostimato: sono state calcolate perdite di circa 10%, per lo più in zone aperte e di notte.

È superfluo precisare che non è pensabile una conversione delle fustaie in cedui solo per migliorarne l'accoglienza per le beccacce: ciò può realizzarsi solo in foreste molto povere, incompatibili con una gestione produttiva, pertanto orientate a cedui cinegetici per gli ungulati, che contemporaneamente assumono interesse per il beccacciaio.

Resta ferma l'importanza di istituire zone protette per la beccaccia che comprendano anche margini di pascoli, bordure di vigneti, giovani impiantamenti, parcelle in rigenerazione, zone aperte percorse da ruscelli e fiumi.